

PIERO COPPO, LUCA JOURDAN, EDMOND K. DEMBELÉ

Culture a confronto: altre paure, altre libertà

Bricherasio - Domenica 9 Maggio 2010



Presentazione

Gabriella Carpegna

Durante gli incontri precedenti di questa edizione di Pensieri in Piazza più volte si è fatto cenno al fatto che il nostro parlare di paura e libertà era fortemente connotato e contestualizzato. Ci si riferisce alla società

occidentale. Poco conosciamo del pensiero e delle pratiche di libertà di altre culture. Poco conosciamo delle modalità di affrontare, liberarsi, emanciparsi o stare nella paura. Oggi chiediamo di introdurci nelle modalità di elaborazione di paura e libertà in alcuni contesti culturali tradizionali africani del Mali e del Congo in guerra. Vi presento i relatori:

Edmond Koulougna Dembelé

Insegna sociologia dell'educazione all'istituto superiore di formazione e ricerche applicate (ISFRA) presso l'università di Bamako, Mali. È specialista di ricerche sociologiche del mondo rurale e dell'approccio di genere. Da 30 anni si interessa dei metodi educativi delle società tradizionali del Mali, in modo particolare Minyanka e Bambara, studiandone l'organizzazione sociale e la cosmogonia.

Koulougna significa " Colui che ha visto un altro villaggio". La nonna ha chiamato così il bambino perché la mamma era tornata al suo villaggio per partorire. Edmond dice che lui stesso ha cambiato il suo nome in "Colui che ha visto altri paesi del mondo" perché ha studiato in Francia, in Inghilterra e ha molto viaggiato anche in altri paesi africani.

Ed è arrivato in questo altro villaggio che è Bricherasio per raccontarci le sue radici in tradizioni ancora molto vive, in una cultura in cui non si dà alla libertà individuale quel valore che porta a ritenere di avere l'inalienabile diritto-dovere di assecondare le richieste del proprio sé grandioso. L'organizzazione sociale comprende gerarchie e compiti ben definiti, metodi educativi e tecniche rituali che fabbricano individui secondo i modelli della cultura. I riti di iniziazione comprendono domande e risposte sul significato e l'esperienza dell'essere uomini, sul rapporto tra natura e cultura e tra vita e morte.

La religione è strettamente connessa con questo sistema di significati, bisogna compiere un percorso di iniziazione per conoscere i segreti, per comunicare con le potenze ultraterrene attraverso i feticci, che non sono idoli, come invece noi sovente crediamo, ma mezzi di comunicazione con lo Spirito.

Piero Coppo

È partito da occidente ed è arrivato in Mali (ma anche in Guatemala) dove ha lavorato e sta lavorando sulla medicina tradizionale e sui metodi di guarigione. Ma non solo. Neuropsichiatra e psicoterapeuta, insegna Etnopsichiatria all'Università Ca' Foscari di Venezia. Fa parte dell'ORISS: Organizzazione Interdisciplinare Sviluppo e Salute.

Ha diretto importanti opere collettive e ha pubblicato tra l'altro *Guaritori di follia. Storie dell'altopiano Dogon* (Torino 1994), *Etnopsichiatria* (Milano 1996), *Passaggi. Elementi di critica dell'antropologia occidentale* (Milano 1998), *Tra psiche e cultura. Elementi di Etnopsichiatria* (Torino 2003), *Le ragioni del dolore. Etnopsichiatria della depressione* (Torino 2005), *Negoziare con il male. Stregoneria e controstregoneria dogon* (Torino 2007), con Stefania Consigliere e Simona Paravagna *Il disagio dell'inciviltà. Forme contemporanee del dominio* (Milano 2008).

Ci dice che possiamo ancora imparare da altri mondi, cercare nuove posizioni e soluzioni. Altri motori, altre dinamiche esistono. Altri modi di pensare e vivere paura e libertà.

Luca Jourdan

Insegna Antropologia Culturale e Antropologia Politica all'Università di Bologna. Ha lavorato nell'ambito della cooperazione in Ciad, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo e Vietnam. A partire dal 2001 ha condotto una ricerca nel Nord Kivu (Repubblica Democratica del Congo) sul rapporto giovani/guerra, la crisi dell'infanzia, l'economia informale e la frontiera. È stato coordinatore di un progetto di ricerca ("Re-imaging peace after massacres") realizzato dal CERI (Parigi). È membro della Missione etnologica italiana in Africa Equatoriale. Tra le sue pubblicazioni: *Identità e povertà fra le minoranze etniche del Vietnam centrale* (Roma 2006), *Bambini soldato: vittime o attori sociali?* in: D. Rose, *Un esercito di bambini. Giovani soldati nei conflitti internazionali* (Milano 2007), *Jeunesse et violence, Les Cahiers de l'Afrique* 2008, e *Generazione Kalashnikov* nel 2010 in cui ci parla di una guerra che è mantenuta e rinnovata perché la logica della razzia, dei predatori, si afferma e chiede che il conflitto prosegua.

Le organizzazioni sociali tradizionali sono state distrutte e per i bambini e i giovani fare il soldato è diventato un rito di iniziazione e la sola possibilità di riconoscimento. Possiamo dire un tentativo di liberazione e allontanamento da paure insostenibili? Con quali esiti?

Non rifarà la relazione di stamattina, riprenderà gli interventi dei relatori per riconnetterli alle tematiche che ha trattato, in particolare questo processo di umanizzazione, costruzione dell'essere uomo in una società in cui la cultura tradizionale è stata distrutta, in cui la guerra ha rotto tutti i legami e in cui la guerra viene mantenuta per poter permettere la predazione. La predazione è



Ass. Cultura - Imelda Demaria

l'elemento su cui permane la situazione di guerra congolese, specialmente nel Kiwu, di cui sentiamo molto poco parlare, ma che ha fin qui provocato 5 milioni e mezzo di morti.

Lascio la parola ai relatori.

Edmond Koulogna Démbélé

In primo luogo permettetemi di salutare e ringraziare gli organizzatori di questa conferenza, i membri e i responsabili dell'Associazione Culturale Pensieri in Piazza. Sono estremamente grato per l'invito a partecipare a questo incontro di condivisione di idee e di arricchimento reciproco, questo incontro che io capisco come una " cooperativa intellettuale " di "dare e ricevere", che consente anche un dialogo tra culture.

Grazie per avermi permesso di parlare della cultura Minyanka, la mia cultura, perché parlare di paura e libertà nella società Minyanka è parlare della cultura Minyanka, della concezione del mondo dei Minyanka, della loro vita religiosa, del loro sistema educativo, della loro organizzazione sociale. Il Minyankala o il paese Minyanka si trova a sud - est della Repubblica del Mali al confine con il Burkina Faso, nella regione amministrativa di Sikasso e nella circoscrizione di Koutiala. Si tratta di una vasta pianura leggermente ondulata situata tra il fiume Bani, a nord, un affluente del fiume Niger e il fiume Banifing a sud, tra il grado 12 ° e 13 ° di latitudine nord fino al 5 ° grado di longitudine est. La sua area è stimata 15 000 km². Lo spazio attuale del Minyankala non è abitata solo dai Minyanka. Ci sono anche Bwa (nella circoscrizione di San) Bobofing (circoscrizione di Yorosso) Bamabara, Dionka e Peul (circoscrizioni di Bla, Koutiala e San). Ma i Minyanka costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione totale della zona. Il Minyankala è una zona prevalentemente di villaggi. Il villaggio è una entità territoriale composta da più unità e sub-unità: il quartiere (unità), la concessione (sub-unità) all'interno dei quartieri e di abitazioni, all'interno della concessione. Generalmente i quartieri di un villaggio sono distanti da 200 metri a 5 km, ma qualunque sia la loro distanza, rimangono ancora sotto l'autorità del capo tradizionale del villaggio.

I Minyanka, parlando di se stessi, non si chiamano Minyanka, ma si designano con il termine Mamaala o Bamalaa al singolare Mamala o Bamala. La loro lingua è mamaara o bamaara. Bamala e Bamara e non devono essere confusi qui con il nome dell'etnia vicina che sono i Bambara e la cui lingua è bamankan. I Minyanka utilizzano il termine Shônhômôôn per l'etnia Bambara e shônhôrô o blooro (lingua degli schiavi), per la lingua bambara.

La storia dei Minyanka è molto poco conosciuta, e le cause di questa ignoranza sono, tra l'altro, l'assenza di una casta di griot e di un impero o regno tra i Minyanka. Ciò rende difficile individuare l'origine dei Minyanka. La memoria collettiva non conserva alcun ricordo di uno spostamento generale del gruppo da un dato punto. I Minyanka dicono che hanno sempre vissuto in questa regione del sud-est del Mali. Questa zona ha sicuramente conosciuto movimenti interni di spostamenti della popolazione ed ha anche accolto movimenti di persone da fuori. Ma ogni volta, le popolazioni che venivano a stabilirsi tra i Minyanka sono state integrate e hanno sempre abbandonato le loro lingue e costumi per adottare quelli dei nativi.

Stabiliti in una zona con un enorme potenziale agricolo, i Minyanka sono organizzati per coltivare al massimo quelle terre. Questo imperativo spiega molte cose nella società Minyanka, tra le altre: la

ricerca di una prole numerosa (con molte braccia per l'agricoltura), la formazione di una personalità e una mentalità contadina, cioè di lavoratore della terra.

Il Minyanka non è mai stato ossessionato dal desiderio di sottomettere i suoi vicini con una monarchia. La sola guerra da lui praticata, e in maniera feroce, è stata diretta contro la terra per estrarne il suo mezzo di sussistenza; sono dunque i gruppi etnici vicini che designano i Mamaala con il termine Minyanka. La parentela linguistica e alcuni aspetti religiosi (come il culto degli antenati e delle divinità) permettono di classificare i Minyanka nel gruppo etnico Sénoufo. Come già accennato nell'introduzione, parlare di paura e libertà nella cultura Minyanka è parlare della concezione del mondo, del modo in cui si sono organizzati per commerciare con il loro ambiente, procurarsi ciò di cui hanno bisogno e vivere in modo confortevole.

Per i Minyanka, il mondo è stato creato da Dio (KLE), spirito superiore, onnipotente e onnisciente. Dio (KLE) ha creato l'uomo, la donna e le divinità (Yapèrèè). Ha dotato le divinità di uno spirito superiore all'uomo, ma inferiore al suo. Essendo lontano dagli esseri umani, Dio ha dato loro la divinità (Yapèrèè, spiriti inferiori a Dio) perché li assistano e consentano loro di superare le difficoltà della vita e vivere in questo mondo una vita piacevole. Così le divinità (Yapèrèè) sono i custodi dell'immenso campo di Dio che costituisce il mondo. Esse lo sorvegliano in modo che le scimmie e altri predatori non facciano danni. Dio è dunque il Capo Supremo, il Proprietario del mondo e le divinità sono i suoi operai, i suoi messaggeri. Adorando le divinità (Yapèrèè) che altri chiamano abusivamente "feticci" i Minyanka non si rivolgono a un contro - potere, né a un nemico di Dio, ma piuttosto a un messaggero di Dio, un intermediario stabilito da Dio stesso. Pensano quindi di agire nella direzione della volontà di Dio e se rispettano Dio, devono anche rispettare il suo messaggero, il suo "ambasciatore". Una prova di riconoscimento della superiorità di Dio sulle divinità (Yapèrèè) è che ogni volta che il Minyanka chiede qualcosa ad una divinità, aggiunge sempre " KLE di ma ni = Dio sia con te" o ancora "KLE u ma taga "che Dio ti aiuti" a farmi ottenere questo o quello. Così per il Minyanka, la divinità (Yapèrèè), spirito inferiore, nulla può senza il sostegno e la volontà di Dio, lo Spirito Supremo. devono passare necessariamente per l'inviato, l'intermediario, che è la divinità (Yapèrèè). C'è quindi collaborazione e buona intesa tra Dio, spirito superiore, e i suoi "inviati", le divinità (Yapèrèè), per realizzare la felicità umana nel mondo. Ecco perché i vecchi Minyanka non capiscono proprio i gli attacchi dei seguaci delle religioni dette rivelate (cristianesimo e islam), contro le loro divinità, "attacchi malvagi e calunniosi", che trattano le loro divinità (Yapèrèè) come spiriti immondi, distruttori e nemici della felicità dell'uomo.

Le divinità (Yapèrèè) essendo anche esse spiriti (anche se sono inferiori a Dio) non possono essere viste o toccate dagli esseri umani. Hanno quindi bisogno di un supporto fisico, per materializzare la loro presenza presso l'uomo. L'uomo è allora portato a cercare dei supporti fisici allo spirito per avere un contatto diretto con lui. Questo supporto fisico è spesso fatta dall'uomo o scelto da lui negli elementi naturali (alberi, cespugli, fiume, collina, etc.).

Ma il Minyanka non si lascia ingannare, sa bene che l'oggetto che ha fabbricato o l'elemento naturale non ha alcun potere in se stesso. E piuttosto lo spirito che abita l'oggetto che ha un potere, una forza più grande dell'uomo, ed è questo spirito che venera. Molti antropologi e estranei alla cultura Minyanka commettono un errore di valutazione accusando il pensiero religioso Minyanka di "feticismo", di superstizioni arretrate, di manifestazione di ignoranza. Certo c'è animismo, ma non è un animismo infantile.

Oltre agli spiriti che hanno un supporto fisico, ci sono altri spiriti (sempre inferiori a Dio) che intervengono nella vita degli esseri umani: sono gli spiriti degli antenati e i geni.

Le funzioni essenziali e le missioni di questi spiriti inferiori, è quello di realizzare la felicità dell'uomo durante la sua vita attraverso: la buona salute, la fecondità, l'alimentazione sufficiente, la ricchezza, la protezione contro i nemici (gli invidiosi, gli stregoni, gli spiriti del male), la pace familiare e sociale, la felicità totale. Questi vantaggi non sono immediatamente dati all'uomo da Dio attraverso le divinità. Per conquistarli e goderne, l'uomo deve assumersi le proprie responsabilità, chiedendo a Dio, per mezzo delle divinità, rispettando le regole di questi spiriti e facendo loro dei sacrifici di sangue di animali o di polli. Per i Minyanka, l'uomo è nello stesso tempo carne, spirito e natura. Esistono contemporaneamente un mondo fisico e visibile e un mondo degli spiriti, invisibile. Questi due mondi interferiscono senza confondersi e la problematica umana consiste nel negoziare con questi due mondi (consciamente o inconsciamente) per vivere.

Per capire la mentalità dei Minyanka, queste credenze nelle divinità bisogna uscire dagli angusti confini delle conoscenze umane e naturali che si evolvono nell'universo tridimensionale (linea, superficie e volume) del mondo naturale per elevarsi al livello della quarta dimensione, il regno dello spirito e di tutte le possibilità. Le leggi del mondo naturale non sono applicabili al mondo spirituale e il mondo tridimensionale è sempre soggetto alla quarta dimensione. Questa nozione della superiorità del mondo spirituale sul mondo naturale è attestata dai cristiani, in Giovanni 6, versetto 63, Gesù disse: "Questo è lo spirito che vivifica, la carne è inutile. Le parole che io dico a te sono spirito e vita ". In Efesini 6, versetto 12, si dice che "non dobbiamo lottare contro il sangue e la carne, ma contro i principati, contro le potenze, contro i principi di questo mondo di tenebre, contro gli spiriti cattivi nei luoghi celesti" in altre parole contro le forze spirituali. Il DR. David Yonggi Cho, pastore della Chiesa del Pieno Evangelo di Yoido, Seoul, Corea del Sud, consiglia ai cristiani di non dimenticare mai che essi appartengono al mondo spirituale. "Dobbiamo vivere come esseri spirituali, pensando e parlando di conseguenza.." E aggiunge: "Così, quando ci troviamo ad affrontare i problemi, dobbiamo risolverli, non con il potere della carne, ma mediante il potere che forniscono le armi spirituali come la fede e la preghiera". Le armi spirituali della lotta per la vita tra i Minyanka è il culto delle divinità attraverso i sacrifici animali e attraverso il rispetto delle loro regole.

Tra i Minyanka la vita è inconcepibile al di fuori del gruppo: gruppo familiare, gruppo di coetanei, gruppo di iniziati ecc. Così dicono: "Quando si nasce si è accolti dal gruppo, (gruppo familiare), poi si



attraversa il proprio tempo di vita in gruppo e, quando si muore si è accompagnati all'ultima dimora dal gruppo".

L'individuo è quindi definito in relazione al gruppo, la sua identità e valore sono funzioni del suo livello di integrazione nel gruppo. Si crea tra individui dello stesso gruppo una sorta di solidarietà istintiva, automatico (meccanica, Durkheim direbbe). Molti di coloro che hanno conosciuto l'educazione tradizionale Minyanka e che hanno lasciato il paese per stabilirsi in città si trovano intrappolati dall'imperativo della solidarietà istintiva. Nella tradizione Minyanka, l'individuo non si preoccupa del perseguimento della felicità individuale, o lotta contro il male per il bene solo individuale. Questa è la differenza fondamentale con la tradizione giudaica - cristiana. E non c'è nemmeno la coscienza del peccato originale. Uno degli obiettivi principali della vita per i Minyanka è difendere con tutte le energie, gli interessi della comunità, far fronte agli obblighi della comunità e comportarsi secondo i canoni della comunità. Il valore di un individuo, la sua forza di carattere, consiste nel rispetto dei doveri comunitari. La virtù somma è tayaavoo cioè la persona che costruisce e consolida la vita del gruppo, la persona che si batte per gli interessi della comunità e il vivere felice all'interno della comunità. La persona che si batte per gli interessi della comunità, "il vivere felice" all'interno della comunità. Adottiamo come definizione di paura quella del dizionario francese "Le Nouveau Petit Robert", edizione 2009, pagina 1880:

"Fenomeno a carattere emotivo marcato che accompagna la presa di coscienza di un pericolo reale o immaginario, di una minaccia."

Quali ragioni ontologiche della paura?

Ricordiamo che la principale preoccupazione dei Minyanka è quello di organizzarsi per trarre dall'ambiente le risorse per la loro sussistenza, per condurre un'esistenza felice per la durata della loro vita. Ma questo non è facile. Per i Minyanka non si ottiene felicità da soli o con le braccia incrociate. Da una parte bisogna lavorare e vivere in gruppo, dall'altra bisogna ottenere il favore del Dio creatore e anche superare le avversità, i nemici, gli invidiosi, gli stregoni e gli spiriti maligni. Il favore di Dio e la vittoria sulle avversità sono acquisiti solo attraverso il culto delle divinità, il rigoroso rispetto delle loro regole.

Ma l'uomo è ribelle per natura, egli è talvolta portato a farsi del male, ad autodistruggersi. Per disciplinarlo e portarlo a proteggersi da se stesso e ottenere il favore di Dio, bisogna inculcargli la paura dell'individualismo, la paura delle divinità, di violare le loro regole, la paura degli stregoni e degli spiriti maligni.

Contrariamente a ciò che dice Jean Paul Sartre, (*Esquisse d'une théorie des émotions*) la paura tra i Minyanka, non è un'abdicazione della volontà, incapace di trovare una soluzione razionale per risolvere un problema. Si tratta piuttosto di "un prodotto culturale, socialmente costruito e acquisito con l'educazione" (David Le Breton, *Les Passions ordinaires. Anthropologie des émotions*, Paris, Hermann, 1940, citato da Michela Marzano in *Visages de la peur*)

In effetti, diventa "un'emozione positiva, uno stimolante, un modo per stare all'erta e prevedere i pericoli imminenti, una tonalità dell'anima che permette agli individui di trovare un orizzonte di comprensione di sé stessi e degli altri" (Michela Marzano, *Visages de la peur*).

Nella società Minyanka la paura ha la funzione di integrare l'individuo nella società, di farlo aderire allo stile di vita ed al pensiero della società in modo che si metta al servizio del gruppo e lavori per lo sviluppo del gruppo.

Essa permette all'individuo di essere consapevole della sua vulnerabilità di fronte alla vastità dell'universo e comprendere il bisogno di vivere in gruppo, di partecipare alla realizzazione della prosperità del gruppo e, quindi, al raggiungimento della propria felicità. Permette inoltre di sottomettere i giovani all'autorità dei più grandi, degli anziani e delle anziane perché sono loro che hanno esperienza della vita e che hanno i saperi per consentire all'uomo di vivere a proprio agio in questo mondo.

In questa cultura la paura ha dunque il ruolo principale di portare alla socializzazione dell'individuo. Si ha paura di essere esclusi dal gruppo, dalla comunità perché al di fuori della comunità e del gruppo, non si è niente. Il proverbio dice che "la persona che nulla teme, non ha lunga vita." La paura è sicuramente instillata e mantenuta, ma non è sfruttata per combattere lo straniero, l'altro di un'altra cultura, un altro visto come un pericolo, una minaccia, un nemico da abbattere. Il Minyanka ha una mente aperta e ricettiva nei confronti dello straniero, l'altro che viene da altrove. E' sempre curioso circa il sapere e l'esperienza degli altri, di sapere come l'altro è organizzato per vincere il mondo, per vivere. Cercherà di acquisire tali conoscenze e l'esperienza dell'altro da aggiungere alle proprie (ovviamente dopo averle fatte passare attraverso un filtro culturale) per imporsi meglio al proprio mondo e vivere in modo più comodo, con più fiducia.



L'oggetto della paura è molteplice, vi è anzitutto l'esclusione dalla comunità, poi vengono la perdita delle benedizioni connesse con la vita felice (lunga vita, salute, cibo, progenie, pace, ecc) e gli attacchi dei nemici e degli stregoni.

Nella storia, al momento delle razzie, c'era la paura dei mercanti di schiavi che rapivano per strada le persone incontrate da sole.

La prima istituzione della paura presso i Minyanka è il sistema educativo. Molto presto, all'età da 5 a 7 anni, si impara a spaventare il bambino raccontando storie, burle, se risulta difficile. Per esempio quando si rifiuta di sdraiarsi di notte o quando piange senza volersi fermare o anche quando si rifiuta di mangiare, si può spaventarlo dicendo "se non dormi o se non smetti di piangere, la iena verrà a portarti via!". Quando diventa un po' più grande, per esempio dopo i 10 anni, lo si spaventa, attraverso l'insegnamento dei divieti e delle attività consentite. Gli si dice per esempio "se fai questo,

sarai attaccato dagli stregoni e dalle streghe” o “avrà una disgrazia causata dalle divinità.” Gli si dice anche “se fai questo, otterrai una gioia particolare da Dio, o dalle divinità o dagli antenati.”

Durante il periodo dall’infanzia alla pubertà, l’individuo accetta la paura senza una chiara comprensione delle ragioni.

Più tardi, quando sarà circonciso o quando lei sarà escissa, lui o lei sarà integrata nella società degli adulti e aderirà alla paura, accetterà la paura consapevolmente consentendo alla vita di gruppo, in segno di rispetto per il modello di vita della comunità.

Anche le divinità e le società segrete mantengono la paura negli individui. In primo luogo perché detengono saperi esoterici e anche loro possono rifiutare di concedere i loro favori, se non rispettate le loro regole o addirittura possono causare la morte. Quando si violano le regole delle divinità o di società segrete, ci si può ammalare, può mancare il cibo per la famiglia o non avere figli o pace in famiglia. Attraverso queste istituzioni di adulti che sono le divinità, le società segrete e le associazioni di coltura, l’individuo comprende e accetta la paura come un modo per vivere felici, vivere in armonia nella comunità. Perché le regole o divieti di queste divinità sono: NON togliere la vita di un altro, sia con la stregoneria, che con altri mezzi, NON rubare il bene di altri, NON commettere ‘adulterio, NON mancare di rispetto agli anziani (padre, madre, nonna - fratelli, ecc), NON rifiutare di lavorare.

Le divinità e le società segrete svolgono anche un ruolo di polizia sociale. A volte, queste istituzioni sono distolte dai loro compiti primari, che sono la ricerca della felicità della comunità e la conservazione della vita della comunità, per fare del male al fine di soddisfare interessi egoistici o soddisfare invidie personali. In tali casi, la società segreta o divinità viene denunciata o temporaneamente abbandonate. Tra le società segrete, ce n’è una che è particolarmente malvagia, molto cattiva e quindi temuta: la società di streghe e stregoni il cui unico scopo è quello di far del male agli altri, distruggere la vita. Il Minyanka fa di tutto per prevenire gli attacchi di streghe e stregoni. Ci sono diversi significati della libertà: c’è la libertà fisica, la libertà morale, la libertà politica e libertà nel senso filosofico del termine.

Questi diversi concetti sono spiegati nelle pagine del dizionario. La libertà fisica è la “situazione di una persona che non è sotto la dipendenza assoluta di qualcuno”.

Per quanto riguarda la libertà morale è “l’opportunità, il potere di agire senza costrizioni», cioè lo “stato di una persona che non è legata a un impegno”. Secondo H. Laborit è “ la possibilità di realizzare il nostro progetto senza scontrarci col progetto di un altro.”

In campo politico e sociale, il dizionario definisce la libertà come “potere di agire all’interno di una società organizzata secondo la propria determinazione, nei limiti di regole definite. Il “diritto di fare tutto ciò che non sia vietato dalla legge” (libertà civile). E anche la “libertà personale, di proprietà, di pensiero, di lavoro, di associazione, di riunione”. Infine la libertà in senso filosofico, il libero arbitrio.

Quello che ci interessa qui è la libertà nel senso politico e sociale della parola.

Considerato l’imperativo di vita in gruppo tra i Minyanka e il culto delle divinità e le società segrete e la paura delle streghe e degli stregoni, si può facilmente dedurre che non c’è libertà nella società Minyanka; il Minyanka non è un uomo libero.

Ma sostenere tale affermazione è trarre conclusioni affrettate. Certo la libertà individuale è inconcepibile al di fuori della vita di gruppo. Tuttavia, il Minyanka è libero di muoversi entro le regole stabilite dalla comunità. Pertanto è lecito militare all'interno di una particolare associazione di coltura, imparare un mestiere particolare, oltre all'agricoltura, di esercitare una determinata professione o attività economica (tessitura, muratura, pittura, musica, commercio, agricoltura, ecc.) di aderire a una particolare divinità (Nya, Dogoro, Naxo, Komon, Koro, ecc.) di sposare una donna o un'altra (a condizione che non sia già impegnata o sposata con un altro uomo). Può anche usare un pezzo di terra (una piccola area) per la vendita di prodotti che gli permetterà di avere un po' di denaro per le sue piccole necessità personali (vestiti, radio, biciclette, ecc.).



Ma tutto ciò che fa o intraprende, lo deve fare nel senso di mantenere l'armonia all'interno del gruppo, tutto quello che acquista anche attraverso attività individuali deve metterlo al servizio della comunità.

Una volta presso i Minyanka, non vi era alcuna ricerca di felicità individuale, di arricchimento individuale da godere egoisticamente. Tutto ciò che l'individuo trovava, anche la conoscenza mistica, era a beneficio degli interessi della comunità.

La filosofia era che la mia felicità non è solo mia, non è la vera felicità finché gli altri, quelli della mia comunità, non ne profittano.

Ma, siccome la legge della dialettica, la legge degli opposti, è in vigore in ciascun ente, il modello Minyanka ha mantenuto contraddizioni interne che spesso hanno portato a sviluppi che non controlla più. Così la libertà di aderire alle divinità che preferisci ha portato all'adesione ad altre religioni (Islam e cristianesimo) non sempre comprendendo che esse hanno una concezione della vita del tutto contraria a quella della tradizione. Da qui talvolta il sincretismo.

Questa libertà di acquisire dei soldi personali per i piccoli bisogni è degenerata oggi e assume forme ostentatorie e sovente aggressive di arricchimento personale, di ricerca di ricchezza personale da godere individualmente o solo con la moglie e figli. Oggi, sempre più i legami di solidarietà comunitaria istintiva si rilassano.

Piero Coppo

Voglio anche io ringraziare gli organizzatori e Démbélé per la sua relazione. E sempre un piacere sentire un testimone che ci viene a parlare di altri mondi. Non tanto sottolineando l'aspetto esotico ma le reali diversità rispetto al nostro, perché sono convinto che soltanto quando delle diversità sono in campo si genera tra una cosa e l'altra uno spazio vuoto di comunicazione o anche di conflitto ed è solo attraverso la relazione tra due diversità che può generarsi qualcosa di nuovo, attraverso quello che noi in etnopsichiatria, e non solo, definiamo dialogo radicale, che è quel dialogo in cui

entriamo essendo già disposti ad uscire diversi da come siamo entrati. Allora credo che la descrizione che Démbélé ci ha fatto della società Mynianka abbia messo in noi che siamo qui presenti delle reazioni interne di accoglienza o di risposta di non riconoscimento di quello che lui ci ha detto ed è proprio rispetto a queste risposte quasi istintive che noi dobbiamo fare attenzione perché lì c'è qualcosa di interessante. Per dire due o tre cose che ho sentito mentre ne parlava.

Quanti di noi potrebbero aprire una comunicazione come la sua dicendo " adesso vi parlo della mia cultura" Mia cultura! Quanti di voi potrebbero descrivere nella nostra vita quotidiana la propria posizione come "la mia cultura"?

Un'altra cosa che mi è venuta in mente è che Démbélé ci ha parlato di un mondo, di umani che vivono in una condizione di necessità, io conosco un po' il mondo rurale africano: se in una comunità rurale il gruppo non è solidale, se le regole interne al gruppo non sono rispettate, il gruppo non sopravvive. Non c'è possibilità di arrivare al raccolto della stagione successiva se i figli decidono di non accettare le regole del gioco. Non è possibile che il gruppo sopravviva, si sviluppi e si rinforzi se i ruoli definiti, costruiti nel corso di millenni di interazioni tra queglii umani e il mondo circostante, non sono rispettati. Quindi c'è una necessità che determina quelle regole e quelle regole devono essere rispettate.

Mi domando: noi, un mondo ricco come questo, che si è arricchito, vorrei ricordare, attraverso la predazione di tutti gli altri mondi, che cosa abbiamo fatto di questa maggiore libertà di cui possiamo godere rispetto a questa necessità? Oggi la ricchezza di cui disponiamo, la libertà di cui disponiamo, ci permetterebbe di costruire il mondo in modo completamente diverso.

Siamo talmente fortunati e talmente liberi che in parte ci siamo emancipati da questa necessità di stare dentro a regole così rigide per poter sopravvivere. Penso che sarebbe importante come motivo di riflessione chiederci che cosa ne abbiamo fatto noi, nella nostra cultura, di questa possibilità.

Un'ultima cosa che volevo sottolineare, e ringrazio Démbélé per averlo così chiaramente detto,

è quanto sia abusivo il giudizio che i nostri hanno dato dei loro sistemi di concezione del mondo e di interazione con la quarta dimensione dell'invisibile. Abbiamo giudicato le loro pratiche sacre, in particolare gli oggetti definiti feticci, li abbiamo costretti a metterli in mostra e magari a bruciarli davanti alle chiese. Feticcio vuol dire, in portoghese, qualcosa che è stato fabbricato. I primi colonizzatori dicevano "questi africani sono così stupidi, primitivi e infantili, da ritenere dio una cosa che loro stessi hanno fabbricato. Sono assolutamente imbecilli. Ma nessuno di loro era così stupido da pensare che quella cosa lì fosse dio. Quando io discuto di queste cose con i miei amici maliani, mi dicono "guarda come è assurdo il mondo, sarebbe come se noi vi accusassimo di feticismo perché usate i cellulari. I cellulari vi servono per parlare con qualcuno che è lontano e non si vede e se quando voi parlate nel vostro telefono noi dicessimo che siete dei folli o degli stupidi o dei bambini, sarebbe perché non abbiamo capito che questo è uno strumento che vi serve per parlare con qualcuno che è talmente lontano che non può ascoltare la vostra voce

Quindi quando noi usiamo questi oggetti tecnici che sono gli altari, noi facciamo la stessa cosa: noi cerchiamo di dialogare con delle potenze troppo lontane per ascoltare direttamente la nostra voce, abbiamo bisogno di uno strumento intermedio". Grazie Démbélé per queste notazioni.

Per quello che mi riguarda io vorrei partire da un episodio che raccontavo stamattina passeggiando per Pinerolo: l'anno scorso abbiamo invitato all'interno di un progetto di cooperazione una decina di guaritori e guaritrici maliani e senegalesi in Italia. Hanno fatto un giro di quindici giorni in diverse città e hanno incontrato medici, psichiatri, psicologi. Hanno tenuto delle lezioni nelle università, presentando il loro modo di concepire la malattia e la salute e di curare. È stato molto interessante. Alla fine di questo giro si sono trovati in un paio di piazze, una a Padova e l'altra a Pontedera, in un giorno di mercato e (a Pontedera in particolare) in un'area loro riservata hanno messo i loro tappeti e tirato fuori i loro oggetti di cura. Dopo un po' alle altre bancarelle non c'era più nessuno e c'era una quantità di gente intorno a loro. Erano vestiti con i loro costumi tradizionali, avevano i vestiti da cacciatore o da iniziati, c'era una donna, che è la migliore indovina di tutta Bandiagara e usa le conchiglie per fare divinazione, che aveva una lunga coda davanti di persone che aspettavano per andare a chiedere consiglio sui loro problemi di salute, di denaro, d'amore, di vario tipo.

Alla fine della giornata quelli che avevano dei loro farmaci vegetali li avevano venduti tutti, la donna che faceva divinazione aveva raccolto non so quanti soldi attraverso le offerte. Alla fine ho chiesto al più anziano dei guaritori che cosa ne pensava, dopo questa esperienza, degli Italiani. In fondo si erano confrontati con loro e avevano avuto un bello spaccato sulla vita di uomini e donne italiani che parlavano dei loro affari intimi e dei loro disturbi psichici: quindi che cosa pensavano in definitiva degli italiani? Quest'uomo, che è uno dei migliori terapeuti di follia dell'altopiano, mi ha detto "Guarda, la cosa che più ci ha colpito è come i tuoi concittadini sono venuti a parlare delle loro questioni intime con della gente perfettamente sconosciuta, che viene da altri paesi, che ha la pelle di un altro colore, e non solo sono venuti a parlare ma hanno anche accettato i rimedi che noi abbiamo dato, li hanno presi! Guarda che della gente così è a rischio, ha bisogno di protezione, lavora per proteggere questa gente, perché questa gente è aperta e disposta a tutto."

Penso che questa notazione sia giusta e testimonia due cose:

1) quanto noi siamo aperti al consumo, di non importa cosa, quanto abbiamo banalizzato il potere degli oggetti, e questo attraverso un consumo obbligato, imposto nel sistema in cui viviamo

2) l'altra cosa che mi ha fatto venire in mente è che noi siamo aperti a questo a condizione che questo sia reso all'interno di una relazione con un altro che percepiamo come erogatore di qualcosa di esotico, che in fondo non prendiamo sul serio. Perché se noi lo prendessimo sul serio ci staremmo attenti

La stessa cosa vedo in Mali e in altri posti dove turisti si affidano a occhi chiusi a processi di iniziazione o altro, perché in fondo non ci credono, non li prendono sul serio. Fa parte di qualcosa che poi si racconta a casa, agli amici, si porta la collana, l'oggetto, ma non lo si prende sul serio.

Questo ha qualcosa a che fare con la possibilità o meno di decodificare i simboli del sacro. Mi spiego: c'è una giornalista Croce Spinelli, che fu in Congo al tempo della gestione coloniale belga, che racconta che era per fare il suo lavoro su una camionetta in testa ad una colonna militare belga che aveva intesta una mitragliatrice con il mitragliere dietro. La colonna doveva passare un ponte per arrivare in una zona controllata dai locali. Questo ponte era chiuso da quasi un centinaio di uomini, tutti gli iniziati di quelle tribù, vestiti con tutti i loro orpelli di iniziati. Tutti gli oggetti, gli amuleti, gli strumenti, i cappelli, i vestiti che in quel contesto segnalano che sono uomini di potere, perché hanno alle spalle i famosi oggetti di potere che sono relazionati con le famose divinità e che nel loro

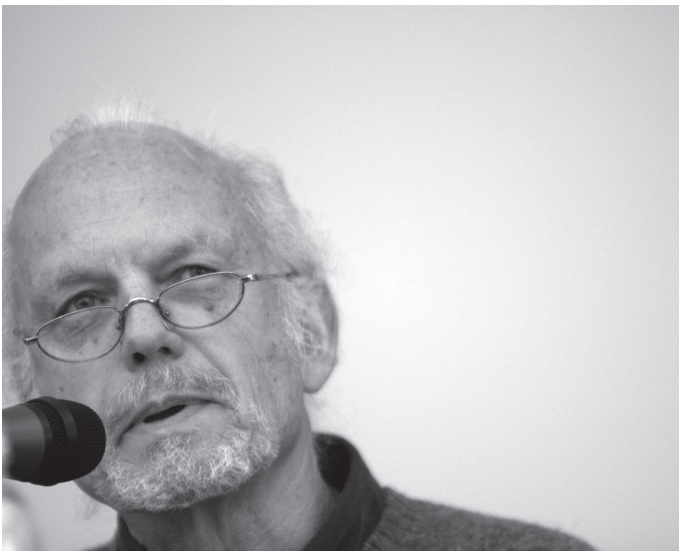
contesto locale impongono rispetto. La gente sa che cosa c'è dietro a quei segni e si ferma. Questi uomini si sono messi sul ponte segnalando, facendo tutte le loro operazioni diciamo magiche per fermare la colonna. Il mitragliere ha fatto fuoco e non è rimasto in piedi più nessuno.

Non c'è tra una cultura e l'altra la capacità di decodificare il segno del sacro. La stessa cosa è avvenuta nella storia di colonizzazione dell'America quando Pizarro ha fatto prigioniero Atahualpa. Era entrato in mezzo ai pochi soldati spagnoli con tutti i suoi orpelli che mostravano il suo rango e il suo potere, ma gli spagnoli hanno solo visto l'oro in quello che aveva addosso, non hanno capito a che cosa quella roba si riferiva.

Quando non si coglie il senso dei segnali che rappresentano la connessione col sacro si commettono dei gravi errori.

Ci sono in letteratura tre o quattro casi di morti per azioni di stregoneria, ma in contesti pubblici. Ci sono delle situazioni in cui, specialmente in Africa, un giovane uomo sano è morto in seguito a un'azione pubblica di tipo stregonesco. Se si è dentro un sistema, queste cose hanno un grande potere. Questo per dire che tutte le pratiche che determinano paura di cui ci parlava Démbélé non sono poi pratiche astratte, possono essere fortemente efficienti.

A proposito di libertà, stamattina si è parlato di libertà di fuga, cioè il diritto di potersene andare dalle situazioni. Un altro tipo di libertà è la libertà di consumare tutto, cioè considerarsi padroni di



tutto. Io credo che un altro tipo di libertà operativa sia il numero di scelte che voi avete davanti.

Ci sono situazioni più libere e meno libere. Per esempio: vado a scuola/non vado a scuola, mio figlio va all'università/non va all'università, ho da mangiare / non ho da mangiare, tra le cose che ho da mangiare quante cose ho davanti e tra cosa posso scegliere?

Crede che nel nostro mondo questa idea della libertà di poter consumare tutto, corrisponde con un'assenza di percezione dei

limiti. Questo è nel nostro DNA culturale, nella nostra cultura c'è questo verme prometeico: il mondo è fatto per noi. E quindi non abbiamo limiti.

Quello che vi dico viene un po' dalla mia posizione di lavoro: io sono medico neuropsichiatra e mi sto occupando di etnopsichiatria in questo momento. L'etnopsichiatria è relativamente recente e viene fuori dal contatto di persone che si occupano della disciplina della psiche con altri sistemi, altre visioni dell'uomo, altre visioni del mondo.

Questo contatto non è più retto da una volontà di dominio da parte nostra, come se noi avessimo in mano la verità e gli altri no, ma è retto da una volontà di stabilire un dialogo radicale con altri

sistemi di conoscenza e attraverso questi dialoghi radicali noi riusciamo a trasformarci. Infatti l'idea che adesso noi abbiamo del mondo e degli umani si è arricchita attraverso questo dialogo. Si è anche depositata una certa teoria di cui oggi in questo contesto mi piacerebbe darvi solo due elementi. Il primo è quello che gli umani quando arrivano in questo mondo, i bambini, quelli che vengono concepiti e poi nascono, non è che hanno dentro di loro una specie di programma zippato che si tratta solo di "azzippare" perché diventino umani. Gli umani diventano umani solo attraverso la relazione con gli altri umani, che sono gli umani del loro gruppo. Ci sono dei casi descritti di bambini-lupo che sono stati abbandonati nella foresta da piccolissimi e ritrovati dopo: non erano diventati degli umani: Gli umani sono umani solo all'interno della relazione con gli altri umani, se no non si sviluppa in loro la qualità umana. Questo vuol dire però anche che i gruppi costruiscono gli umani di cui hanno bisogno attraverso un processo che è descritto in etnopsichiatria ma anche in antropologia, che è il processo di inculturazione. Ormai abbiamo tutti gli elementi per descrivere come un neonato diventa un umano proprio di quell'ambiente, caratteristico di quell'ambiente. Ed è giusto che sia così perché altrimenti non potrebbe evolvere in rapporto a quell'ambiente e non potrebbe contribuire alla vita del suo gruppo.

Questo vuol dire che non esiste una natura umana universale, esistono degli umani specifici, esistono dei rappresentanti di culture umane di gruppi diversi.

Un altro punto dell'etnopsichiatria che forse è utile ricordare è la teoria degli attaccamenti. Questo ha a che fare un po' con la questione della libertà.

Per molto tempo la nostra cultura ci ha spinto a costruire degli umani che si credono "liberi" perché hanno tagliato tutti gli attaccamenti che li condizionano. L'ideale della nostra cultura, ancora adesso, anche se un po' meno negli ultimi anni, è quello di essere individuo completamente svincolato dalle costrizioni, dai limiti, dai rapporti che lo legano e capace di evolvere nel mondo nella sua assoluta autonomia. L'ideale che esiste nella realtà anche di un processo economico di un certo tipo è l'uomo che viaggia col suo cellulare, la valigetta 24 ore ed è cittadino del mondo, non appartiene più a niente.

Questo è un'ideologia che va insieme con un tipo di sviluppo economico che vorrebbe fare di tutti gli umani degli equivalenti che possono circolare in tutte le situazioni, ugualmente spendibili. La cosa più simile ad un biglietto da 10 dollari che se è buono può esser speso in tutto il mondo: però non corrisponde al bisogno di salute degli umani e lavorando appunto in questo campo ci siamo fatti un'altra idea: che gli attaccamenti sono degli elementi fondamentali per la salute degli umani: se tagliano, si liberano di tutti i loro attaccamenti sono come degli elettroni che perdono il loro posto nell'orbita dell'atomo e impazziscono.

Quindi per noi divenire coscienti dei propri attaccamenti e coltivarli è una pratica fondamentale di prevenzione e di costruzione di salute.

E chiaro che si marcia con tutta una serie di attaccamenti di luoghi e di persone, cosa che limita la nostra libertà, nel senso considerato prima, di essere autonomi. E altrettanto ovvio che gli attaccamenti possono essere sostituiti nel corso della vita: uno può decidere che quell'attaccamento a quella persona, a quel posto, a quella idea, a quell'oggetto sacro lì, non gli interessa più, e quindi può lasciarlo andare, e legarsi ad un altro attaccamento. Ma c'è modo e modo per lasciare gli attaccamenti fondamentali. Per esempio quando lavoriamo con dei pazienti che hanno degli

attaccamenti molto diversi dai nostri e che hanno dei problemi nella loro vita, non cerchiamo di attaccare a loro dei modelli psicologici o psicoanalitici o psichiatrici. Cerchiamo di andare a vedere nel modo in cui loro sono stati costruiti, nella loro rete di attaccamenti cosa c'è che non va e scopriamo a volte che gli attaccamenti sono stati lasciati andare senza il dovuto rispetto. C'è un modo per lasciare andare gli attaccamenti ringraziandoli, onorandoli. Bisogna stare attenti alla libertà concepita in questo senso.

Anche da noi, fino a qualche tempo fa, se uno partiva per un viaggio, prima aveva delle operazioni da fare per garantirsi il buon ritorno. In Mali quando uno si muove dalla propria casa chiede la benedizione degli anziani e/o onora gli altari della propria casa. C'è un modo per prendere le distanze che deve comprendere il riconoscimento dell'importanza degli attaccamenti dai quali ci si sta separando. In qualche modo bisognerebbe riuscire ad andare avanti senza lasciare indietro. Credo che quello che stiamo facendo noi nel nostro mondo sia di andare avanti essendoci troppo sbrigativamente sbarazzati di quello che abbiamo indietro.

Due cose che hanno qualcosa a che fare con la paura, e che stanno nel campo della etnopsichiatria: uno riguarda un fenomeno che è stato osservato in Francia una quindicina di anni fa da alcuni psichiatri: un numero alto di suicidi o episodi psicotici in giovani senegalesi immigrati. È stato fatto uno studio per scoprire come mai questo succedeva ed è stato identificato un rituale senegalese che è messo in atto dalle famiglie dei migranti, quando coloro che sono partiti su mandato del gruppo per racimolare un po' di denaro per aprire delle attività in Senegal al loro ritorno, non danno più notizie di sé dopo un po' di tempo, o perché è successo qualcosa o perché hanno tradito il patto con cui sono partiti o perché si sono innamorati di qualcuna che li ha portati in altre storie, o perché hanno deciso di diventare francesi-francesi e quindi di tagliare definitivamente gli attaccamenti con il loro ruolo di origine.

C'è un rituale che viene effettuato dalle famiglie di origine di queste persone con l'aiuto di alcuni esperti esoteristi islamici, di richiamo. È un rituale che noi potremmo definire magico nel nostro sistema, in cui questa persona o ritorna o da notizie di sé o corre il rischio della pazzia o della morte. Evidentemente la gente che migra sa questa cosa e questo è un sistema molto potente per tenerlo legato a quanto ha iniziato.

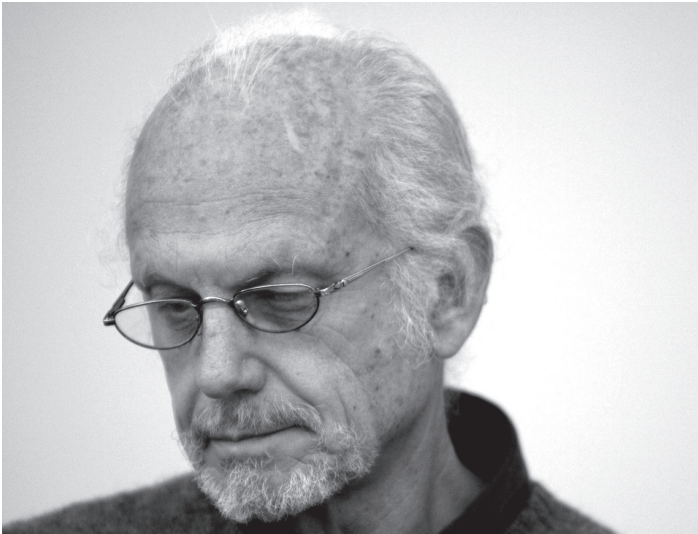
Un'altra di queste storie è quella che ha scritto Risso Michele, in un libro che si chiama "Sortilegio e delirio" pubblicato da Liguori. Era uno psichiatra- psicoanalista italiano che era andato a lavorare in un ospedale in Svizzera negli anni 60 e aveva cominciato a osservare dei casi di giovani migranti italiani in Svizzera che venivano ricoverati in ospedale psichiatrico con una sindrome strana che ricordava molto la schizofrenia con dei fenomeni però di strutturazione somatica. Gli psichiatri svizzeri li prendevano tutti per schizofrenici, li mettevano tutti sulla pista della schizofrenia, che come sapete è una pista dura, difficile. Però a lui questa diagnosi non tornava, conosceva il mondo di provenienza di questa gente e adagio adagio è riuscito a capire di cosa si trattava e a convincere gli psichiatri svizzeri a non metterli su una pista di cronicità.

Erano quasi tutti giovani uomini che avevano sviluppato dei deliri di affatturamento da parte delle loro donne lasciate in Calabria quando erano partiti e avevano sviluppato questo delirio di affatturamento perché invece nella Svizzera molto più moderna vivevano delle situazioni di promiscuità femminile con le svizzere che nel loro paese era inimmaginabile. A quei tempi nel sud dell'Italia gli uomini ballavano con gli uomini il sabato, non era possibile che uomini e donne si incontrassero nelle

sale da ballo, mente in Svizzera questo accadeva regolarmente. Quindi scattava in loro una risposta a delle azioni, supposte o vere che fossero, di stregoneria fate dalle madri o dalle spose e che loro sentivano attuali e vere perché vivevano una tentazione o una pratica di "libertà" di relazione con donne svizzere che nel loro contesto non era possibile né previsto.

Volevo dare un elemento ancora di riflessione: questa è una storia che avviene in Mali negli anni 50, altopiano Dogon società fino allora tradizionale, retta da quel sistema di cui Dèmbélé ci ha parlato. L'ordine è prima di tutto l'età e poi il genere. Maschi anziani e poi tutti gli altri. Gli uomini prima delle donne, gli anziani prima dei giovani.

Questo sistema aveva prodotto nel corso di secoli e secoli e secoli dei sottosistemi per cui nei vari villaggi i vecchi uomini o vecchie donne di potere erano proprietari di oggetti di stregoneria, se vogliamo semplificare usando questa parola. I giovani avevano paura ed erano minacciati da questi da questi oggetti: o stavano nel sistema e rispettavano le gerarchie o questi oggetti sarebbero stati attivati contro di loro.



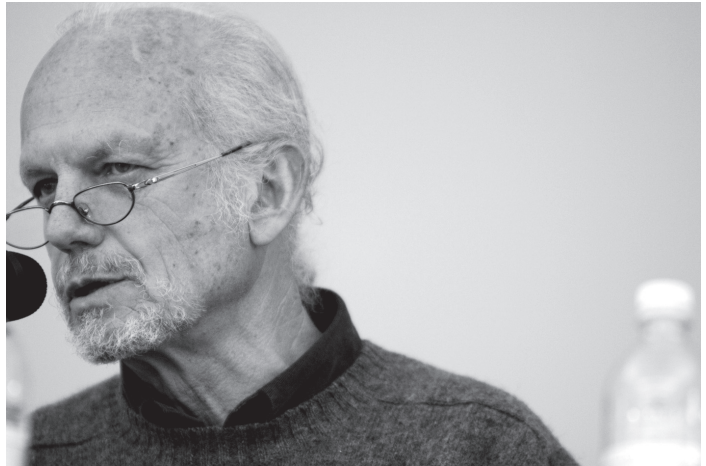
All'inizio del novecento, dopo secoli di questo sistema che funzionava localmente, arrivano i coloni francesi. I Dogon mandano avanti i loro iniziati, capaci di dialogare con l'invisibile, per fermare i coloni, che si erano alleati con i Peul. I Francesi sparano con i cannoni ed entrano. Questo fatto fa saltare la coerenza interna del sistema, nel senso che l'autorità dei vecchi e la potenza degli oggetti viene messa in discussione da parte dei giovani.

I due assi gerarchici forti si incrinano. Questo all'inizio del 900. Negli anni 50 entrano nell'altopiano Dogon le religioni monoteiste: slam e cristianesimo. dovuta al fatto che portassero un livello di verità superiore. Queste religioni sono indispensabili per accedere alla modernità: se volete prendere un autobus ed andare da Bandiagara a Bamako e viaggiate con 50 persone non potete essere legati ad un sistema di oggetti particolari di potere, perché non sapete chi avete di fianco. Potete avere una persona che ha un oggetto antagonista al vostro e quindi non riuscite a dormire tranquillo o fare il viaggio tranquillamente. La religione monoteista, siccome mette un Dio così in alto e tutti gli altri sotto, consente la modernità, cioè di prendere un treno ad alta velocità, di stare un giorno sul treno e di avere vicino non importa che tanto siete tutti figli dello stesso dio, non esiste rischio a quel livello. In Mali la gente sceglie tra i monoteismi possibili, in genere scelgono l'Islam quando vogliono fare commerci, perché c'è più possibilità di avere successo nella rete dei commerci e scelgono il Cristianesimo quando amano di più certi aspetti della vita, per esempio ballare, la musica, bere il

vino, mangiare il maiale, godersela insieme..E un po' meno rigido come sistema. Però la funzione del monoteismo consente l'accesso alla modernità.

Quando il monoteismo è arrivato sull'altipiano di Bandiagara i giovani sono andati tutti verso il monoteismo e si sono aperte delle situazioni conflittuali durissime con i vecchi. contro la stregoneria, per comprare questi oggetti. Sono tornati sull'altipiano ed hanno imparato la tecnica dell'uso di questi oggetti, che consisteva in questo: gli oggetti venivano presi in mano e si facevano alcuni riti entrando in stato di trance . In trance i giovani correvano nel villaggio e sentivano l'odore degli stregoni. Li prendevano, li portavano nella pubblica piazza , li smascheravano, li costringevano ad andare nelle loro case e tirare fuori gli oggetti supposti stregoneschi che avevano e a consegnarli. Alcuni dicono che grazie a questi oggetti, se avevano dubbi, riuscivano ad individuare gli stregoni odorando il loro denaro. Facevano tirare fuori dalla tasca le monete da 100 franchi, sentivano l'odore e potevano avere la certezza di averli individuati. Venivano picchiati vecchi e vecchie . A Sanga, che è il luogo turistico per eccellenza dell'altipiano di Bandiagara , quattro donne vecchie, capofamiglia, quindi donne di grande potere, sono state legate in pubblico tutta la giornata, esposte al sole e frustate in presenza di tutto il villaggio . Questa cosa è arrivata ad alcuni eccessi, sono state uccise delle persone , per cui sono intervenuti i coloni francesi che hanno represso duramente la rivolta dei giovani . Quando parlo con i miei amici maliani, loro dicono che il "Jurù" (così si chiama questa rivolta) non esiste più. Io dico che però la stessa cosa è comparsa da altre parti e racconto quello che è stato nel nostro mondo il '68, quel rivolgimento, quella spallata antiautoritaria, gestita soprattutto dai giovani degli anni 60/70 che ha distrutto un ordine precedente, che ha aperto una possibilità per il futuro.

Ancora una riflessione che volevo dividere con voi: le stesse persone che appartengono ai gruppi che lo jurù ha attraversato, dicono che il fatto che i coloni abbiano represso e fatto sparire lo jurù ha consentito agli stregoni di riprendere piede e di installarsi e che adesso la rete stregonesca è ancora più potente di prima ed oltretutto si è alleata con delle nuove forme economiche, di potere e di denaro nel paese. In qualche modo i miei amici maliani accusano la repressione del jurù ma accusano anche il jurù di avere distrutto insieme agli oggetti della stregoneria anche gli oggetti che proteggevano dalla stregoneria. I giovani hanno esagerato nel loro desiderio di togliere di mezzo questa gerarchia e hanno attaccato anche i vecchi che invece avevano degli oggetti di protezione.



Questo è successo qualche volta anche da noi nel maggio '68 e negli anni successivi. Ci si è liberati di una quantità di cose che impedivano l'accesso alla modernità e allo spiegamento di nuove forze, ma in quello stesso spiegamento abbiamo buttato via e bruciato ciò che ci avrebbe protetto

da un nuovo tipo di alienazione. La libertà di godere di tutto e di consumare tutto e la perdita di rispetto per certe regole, e forse anche una di queste conseguenze e non è detto che sia la posizione migliore, in cui possiamo restare ancora a lungo.

Luca Jourdan

Non aggiungerò molto di nuovo, ma ci sono delle suggestioni che nascono dagli interventi precedenti. Cercherò di collegarmi ad alcuni contesti e poi aprire alla discussione più ampia con il pubblico. Il mio tema è quello della rivoluzione culturale che è emerso in entrambi gli interventi. Vorrei parlare di questo tema per quanto riguarda il Congo.

La seconda questione che è stata sollevata più volte da Coppo è quella del consumismo: noi siamo consumatori, il potere agisce su di noi attraverso il desiderio di consumare.

Mi interessano anche alcune suggestioni dal primo intervento sul rapporto maggiori/cadetti, giovani/vecchi, rapporti di potere, perché avrei alcune domande da porre.

Innanzitutto la questione culturale: per me che mi sono occupato della guerra in Congo è una questione centrale. La violenza così dilagante, così duratura in Congo sta proprio anche nella distruzione culturale che ha subito questo paese, che secondo me è una distruzione culturale doppia. Da un lato si conosce abbastanza la storia del colonialismo congolese che è stata una delle più feroci. Pensiamo al regno di Leopoldo che ha provocato 10 milioni di morti e addirittura è riuscito a far calare la popolazione congolese: c'è stato un calo demografico a fine ottocento. Dopo, il Congo diventò una colonia sotto il parlamento belga, con sfruttamento della regione in termini più razionali. I pilastri della colonizzazione congolese sono stati l'esercito, la violenza quindi, lo sfruttamento economico, l'industria mineraria nel Katanga e i missionari. I missionari erano pagati per andare in Congo. La questione era quella della egemonia culturale: se il piano più politico ed economico veniva gestito dallo Stato, quello più culturale era gestito dai missionari. A tutto questo poi è seguito il periodo post-coloniale che è quello di Mobutu. La premessa dello stato post coloniale era quella dello sviluppo, come sempre: tutti i nostri politici devono progettare riforme, devono cambiare, altrimenti non c'è legittimità al potere. Il Congo andava sviluppato. Negli anni 70 si pensava che il Congo fosse un po' come le tigri asiatiche, si pensava che ci potesse essere un grande sviluppo di quel paese. Invece è stata una catastrofe totale: non c'è paese che sia andato peggio al mondo. Mobutu negli anni 70 proclamava i suoi piani di sviluppo sviluppo "objectifs 80": nel 1980 tutti i Congolesi avranno l'acqua in casa... Adesso i Congolesi ridono "oui, quand il pleut" " sì, quando piove". O se no: nel 1980 i Congolesi avranno tutti un mezzo di trasporto. Dicono "oui, les babouches" cioè le infradito. E così avanti, perché c'è questo distacco, si ride sempre delle sventure. Quindi c'è stata un'operazione di distruzione di una cultura tradizionale che aveva anche dei conflitti al suo interno, ma che garantiva un certo ordine, ma niente è stato proposto in cambio, o meglio quello che è stato proposto, ovvero lo sviluppo, è stata una falsa promessa. Non si è realizzata. Negli anni 90 il regime è collassato, c'è stato un tasso di inflazione mai registrato al mondo, la gente buttava la moneta perché era carta igienica, non serviva più, perché Mobutu stampava moneta per finanziare il proprio regime. Le scuole non erano più pagate dal 92, gli ospedali non funzionavano. Quando è caduto il regime gli infermieri sono stati i primi a saccheggiare gli ospedali perché non venivano pagati da più di 10 anni. Si pagavano chiedendo soldi ai pazienti. Potete capire in queste condizioni quale

era il loro rapporto con le istituzioni: lo stato era considerato una istituzione predatoria ,e lo era. La gente si è comportata poi di conseguenza. C'è la distruzione di un passato, di una identità che viene anche svilita, c'è una difficoltà a proiettarsi e progettarsi nel futuro, perché tutto quello che è stato promesso non è stato fatto: tutto questo porta a vivere in una quotidianità schiacciata nel presente dove per molti miliziani il senso viene trovato con la soddisfazione di esigenze quotidiane. Vuoi questo? Lo rubi. Vuoi una donna? La puoi stuprare. Tutto è dettato anche dalla rapacità.

La promessa di sviluppo mancata ha generato rabbia, molta. C'è una distorsione anche della cooperazione, la vedevo lavorando in Congo. Una delle distorsioni, spesso e volentieri, è che la cooperazione può enfatizzare i sentimenti di rabbia ed esclusione perché un giovane congolese che vive in una situazione disastrosa e vede, come vedevo io, un giovane cooperante che passa con la sua jeep, sa che ci sono dei beni cui qualcuno ha accesso, ma lui no. Sa che ci sono dei "felici" che hanno accesso alla modernità, che sono dei consumatori. Il desiderio di consumare è qualcosa che ha infettato tutto il mondo, è incontrollabile: è crollata l'Unione Sovietica perché volevano anche loro Mercedes e BMW. Si sente escluso da questo mondo ma vede che c'è, vede nel suo paese che qualcuno è ricco, che la ricchezza circola. Il sentirsi escluso alimenta la rabbia.

Mi colpiva una frase di Démbélé quando diceva che c'è il mondo spirituale e poi quello reale e sono piuttosto distinti: può capitare che la crisi sociale estrema vissuta in Congo faccia sì che questi mondi si confondano, ci sia un eccesso di fantasia anche nel mondo reale. Il mondo stregonesco invade il mondo reale. Pensavo alla questione dei bambini-stregone a Kinshasa. In alcune metropoli congolese ci sono dalla fine degli anni 90 delle vere e proprie epidemie di accuse di stregoneria rivolte ai bambini.

Ci sono anche in altri contesti, fa parte di una matrice culturale, abbiamo concezioni dell'infanzia diverse, il bambino può anche essere cattivo, portatore di qualcosa di negativo. Ma negli anni 90 abbiamo assistito ad una esplosione del fenomeno: moltissimi bambini venivano accusati di essere stregoni, spesso dai loro genitori, e potevano essere abbandonati.

Si vedeva come il mondo dell'invisibile che bisogna cercare di contenere, (ma quando c'è ordine nella società gli spiriti stanno al loro posto) travalica nel mondo reale. Secondo una delle spiegazioni che è stata data ad un fenomeno estremamente complesso, la crisi economica provoca anche una crisi del senso. Nel '92 la popolazione saccheggiava per le strade di Kinshasa, perché la vita è invivibile, dove non hai trasporti, non hai acqua, gli ospedali non funzionano più... in molte famiglie si faceva a turno: un giorno mangiavano i genitori e l'altro i bambini ... allora non hai più strumenti per spiegarti come mai tutto va male, perché perdi il lavoro, perché ti ammali, perché quello lì è morto. La quotidianità è diventata di miseria troppo dura. Ecco che il bambino diventa il capro espiatorio di una crisi sociale difficile da spiegare e da qui l'accusa di stregoneria. La frontiera tra mondo stregonesco e mondo reale viene meno, non si contiene più il mondo dell'invisibile, del male, ma ti invade.

Interessante la questione della paura: sembra funzionale a mantenere una sorta di equilibrio sociale perché le società di sussistenza hanno bisogno che ci sia una riproduzione culturale.

Non conosco il caso del Mali, in altre situazioni ho visto popolazioni rurali in cui è necessario che ci sia una certa conservazione del modello di ordine sociale.

Ci sono però società con cui l'occidente ha avuto a che fare (per esempio in sud America) che hanno usato altri sistemi: pensavamo che fossero società povere, invece erano società dell'abbondanza.

Per esempio gli Yanomani della foresta amazzonica: quello che infastidiva tremendamente gli occidentali era che erano senza capo, senza fede e non lavoravano; sempre lì a fumare sull'amaca... Sono società contro lo stato, conservatrici certo, ma non vogliono lo Stato, non vogliono che qualcuno imponga un potere centralizzato che intercetti un surplus di lavoro. Il paradosso è che, secondo studi quantitativi, gli Yanomani lavorano due o tre ore al giorno per sopravvivere e non muoiono di fame, non hanno alcuna carenza proteica. Sono società del tempo libero, società dell'abbondanza e vogliono rimanere tali. Combattevano perché qualcuno non prendesse in mano il potere per obbligarli a lavorare di più e poi farsi dare parte del profitto. Questo è interessante. La paura la metterei senz'altro legata ad un dispositivo di potere. Come spesso succede, anche in Italia, sono i vecchi che comandano sui giovani, attraverso il meccanismo della tradizione, della paura, perché ho i feticci giusti.. Cosa succede se un cadetto dice no, adesso io non lavoro per te? Mi vendi come schiavo? Mi accusi di stregoneria? Mi fai la stregoneria?

La questione del consumismo è centrale: è chiaro che noi siamo dei soggetti perfettamente determinati da dispositivi che agiscono sul desiderio di far parte dei consumatori, siamo circondati da oggetti inutili e non riusciamo a farne a meno. Il desiderio di possedere agisce sul piano emotivo difficilmente controllabile.

Una delle caratteristiche della guerra in Congo è il saccheggio. Certamente sovente le guerre sono state di saccheggio, sia in Africa occidentale che in Africa orientale. In Congo i soldati non sono pagati, se conquistano un villaggio hanno tre giorni di libertà per saccheggi e stupri.

C'è l'ossessione di possedere dei beni. Mi incuriosiva quello che diceva un filosofo della politica,

Achille Mbembe camerunense, che ragionava proprio sul tema del saccheggio e diceva che là dove c'è una economia della miseria gli oggetti si caricano di desiderio, che si trasforma in desiderio di predare. Gli oggetti, motocicletta o telefono, dei feticci di modernità: possedendo quelli si rientra a far parte di una storia che ti ha escluso e ti affermi come consumatore,

Forse sono un po' riduttivo ma il rapporto tra l'Africa e l'Occidente è stato un rapporto di deprivazione: loro non hanno delle cose che noi abbiamo e che anche loro vorrebbero avere. Quindi il tema del consumo è centrale. È vero noi consumiamo tutto, anche la stregoneria e l'esotismo, tutto è trasformato in merce. Anche se, quando si va a vedere la storia della stregoneria in Africa, ci si accorge di come si continua ad avere paura anche se siamo bianchi: molti missionari erano terrorizzati dalla stregoneria.

A ragione perché è il potere. Concludo con la richiesta di approfondire la questione del potere.



Edmond Koulogna Démbélé

Prima di rispondere a questo aspetto preciso vorrei parlare di una questione sollevata da Luca Jourdan a proposito dell' intrusione del mondo spirituale nel mondo fisico. Dal mio punto di vista non vuol dire che i due mondi si confondono, sono sempre due mondi diversi, ma il mondo spirituale domina quello fisico e certi usano il mondo spirituale per fare del male ad altri e mobilizzano le forze negative per fare male ad altri nel mondo fisico. E così che spiego le storie come quelle dei bambini stregoni di cui si parlava prima. Qui c'è una differenza fondamentale tra questo tipo di credenze e la religione cristiana, perché in queste credenze ci sono gli spiriti cattivi e gli spiriti buoni, e si può collaborare con gli spiriti buoni per combattere contro gli spiriti cattivi. Per il cristianesimo tutti questi spiriti sono cattivi, non ci sono i buoni, sono tutti Satana e per questo sovente non c'è comprensione tra il cristianesimo e queste credenze. Bisogna rompere con questi spiriti e relazionarsi solamente con Dio, lo spirito superiore.

Per ritornare alla domanda precisa sul potere: evidentemente il potere degli anziani è molto importante, ma non è esercitato in maniera autocratica, vi sono delle condizioni di esercizio. Quando l'anziano gestisce male il suo potere sul cadetto, gli altri anziani sono lì per dirgli che ha sbagliato e se un cadetto rifiuta di sottomettersi per delle ragioni valide, non ci sarà repressione fino ad arrivare alla morte o alla malattia. Ci saranno altri coetanei dell'anziano che potranno fargli capire che in relazione alle questioni con questo cadetto ha torto, e se vorrà punirlo, il cadetto sarà protetto. Ma per tornare alla questione della sottomissione agli anziani, c'è un autore francese Claude Marceau che spiega molto bene come nelle società agricole ci sia la legge dell'anticipo e del rimborso: i maggiori coltivano il cibo, anticipano, fanno credito al cadetto che diventa debitore. Come se io mi facessi prestare dei soldi dalla signora, ovviamente poi le sono debitore. C'è questo sentimento dei cadetti di essere debitori, riconoscenti ai maggiori. Quando questi cadetti avranno la forza dell'età e i maggiori si saranno invece indeboliti per la vecchiaia, sarà il turno dei cadetti di rimborsare, restituire quel che era stato loro anticipato. Questa nozione di gratitudine, riconoscenza, restituzione, è molto forte, va oltre il rispetto filiale verso il padre e la madre. Fa sì che io oggi, professore a Bamako, mandi ogni giorno parte del mio salario ai miei fratelli che sono rimasti al villaggio, eppure mio padre e mia madre non ci sono più, ma sono questi fratelli maggiori che hanno coltivato il cotone, il cui denaro ha permesso i miei studi, perché io ho frequentato una scuola cattolica dove si pagava molto. Questo spiega un po' la questione del potere degli anziani rispetto ai giovani.

Piero Coppo

Solo due parole. Una sulla questione del potere: io credo che tutte le relazioni umane siano basate sul potere e che la differenza di potere sia fondamentale in tutte le relazioni umane. Credo che non ci sia maestria, situazione in cui il maestro può trasmettere qualche cosa all'allievo, se non all'interno di una relazione che comprende disvelamento di potere. Senza potere non c'è dinamica, non c'è vita. Se tra i poli di una batteria non ci fosse differenza non verrebbe fuori corrente elettrica. Credo che la differenza di potere sia un aspetto fondamentale di tutte le dinamiche vitali. Il problema tra gli umani è che alcuni pensano che questa differenza di potere li autorizzi ad instaurare una relazione di dominio. C'è una differenza grossa tra potere e dominio. Potere è quando tutte e due riconosciamo che c'è una differenza in un campo specifico: se io sono un bravo medico rispetto ad un allievo vivo

una relazione di potere, ho delle cose che lui non ha. Ma se questa relazione diventa in cui io tendo ad impedire all'altro di evolvere e diventare come me, cioè di acquisire la mia stessa competenza nel campo specifico, allora diventa una relazione di dominio, nel senso che trattengo l'altro in una fase di immaturità perché non voglio condividere il mio potere con lui. Credo che questo sia importante da tener presente perché le relazioni egualitarie sono rarissime, forse impossibili, forse nemmeno interessanti. Sono interessanti le relazioni di potere dove tu hai qualcosa che io non ho e a me interessa averlo: in questo riconosco che sono su un livello differente dal tuo, ma non provarti a instaurare una relazione di dominio, a farmi schiavo e impedirmi di diventare come te. Su questo punto credo che noi terapeuti ci dobbiamo confrontare continuamente perché entriamo in relazione con un paziente che non è "livellato" rispetto a noi: sta male, ha bisogno di trovare una soluzione, si rivolge a noi e a noi attribuisce potere, ma guai se questa attribuzione di potere la assumiamo e trasformiamo in una pratica di dominio, perché allora lo faremmo evolvere non per quello che è lui, ma per quello che noi



vogliamo di lui, facendone una persona sottomessa.

L'altra cosa che volevo condividere con Démbélé è la questione della rottura transgenerazionale, perché quello che lui dice è vero però non ci stiamo confrontando, qui come in Mali, sul fatto che c'è una rottura trans

generazionale in corso. I vecchi Dogon coi quali io lavoro non hanno più giovani dietro di loro che sono disposti a stare in apprendistato, in una relazione di potere "slivellato", per venti anni, per imparare attraverso le procedure tradizionali di iniziazione, tutto quello che si può apprendere solo attraverso le procedure tradizionali. Quindi una grande quantità di cose si sta perdendo perché non c'è più modo di trasmetterle. La stessa cosa accade qui.

Dibattito

Domanda

Mi rivolgo al prof. Démbélé: ha parlato della diversità tra spirito e carne dicendo che solo lo spirito ha la possibilità di risolvere qualsiasi tipo di problema, volevo sapere se c'è la possibilità di fare un parallelo con quanto è successo nei secoli scorsi in occidente quando noi abbiamo squartato, torturato, spellato vivo, chi lavorava per la scienza, in nome di credenze religiose. Mi interessa sapere se qualcuno che si interessasse in modo laico alla scienza sarebbe equiparato ad uno stregone. Inoltre mi ha colpito quando ha parlato di circoncisione ed escissione con nonchalance.

Domanda

Nei vari interventi mi ha colpito la questione dell'importanza che emerge l'identità. In alcune situazioni si è persa la capacità di capire quello che succede, ma la cosa importante è la consapevolezza della propria identità, che è il grosso problema di noi moderni occidentali. Noi stiamo perdendo il

concetto della nostra identità. In questo mi è maestro Baumann che io leggo con interesse enorme. È importante recuperarla non per questioni di radice ma per porsi nel mondo, per sapere che cosa andiamo a fare e in quale modo ci rapportiamo. Viene fuori sicuramente l'importanza del gruppo, di avere relazioni, fare riferimento ad una comunità, sia da laici che da credenti. È importante il senso di responsabilità e di essere cittadini anche di un piccolo pezzo di mondo, nella nostra realtà di paese o di chiesa, che però deve interrogarsi su che cosa è essere chiesa, su che cosa è esserci dentro. Quindi un vero processo di riscoperta di se stessi e di avere relazioni importanti, che ci sono davvero, e non soltanto superficiali nella loro apparenza.

Domanda

Anche io sono stata colpita dal problema della escissione e vorrei sapere se esiste ancora, se ci sono politiche da parte del governo del Mali in rapporto a questa pratica e in che senso era funzionale rispetto alla coesione culturale, a formare questo senso del collettivo.

Altra cosa: come ha detto qualcuno prima noi siamo costruiti dalla cultura, però ci sono aspetti distruttivi nella stessa cultura. Per esempio alcuni in Africa hanno distrutto tutte le loro vacche, si sono autodistrutti, hanno distrutto il loro sostentamento, per cui queste credenze culturali su cui erano costruiti li hanno portati all'estinzione. Ci sono problemi all'interno della cultura stessa. Questi esempi ci possono essere da noi. Ad un certo punto si dovrebbe creare una conoscenza superiore che metta in causa la cultura stessa, criticarla e cambiare qualcosa. E possiamo tornare al problema della escissione per esempio.

Domanda

Rispetto al consumismo, visto che noi siamo abituati a consumare, come dobbiamo organizzare le nostre forme di aiuto, quando cerchiamo di farlo, per non portare danni anziché benefici. Per esempio tutti ci chiedono telefonini: noi, presi dal buon cuore, li portiamo. Però è un aiuto vero, dove non c'è nulla da mettere sotto i denti, avere il telefonino per sentirsi come noi?

Edmond Koulogna Démbélé

Al signore che mi ha chiesto se gli scienziati potrebbero essere considerati degli stregoni: non posso parlare di tutte le tradizioni africane, ma per quello che concerne la cultura minyanka, dato che parliamo di stregoni, di spiriti buoni e cattivi, puri e impuri, quello che il Minyanka giudica in primo luogo è che cosa permette di preservare la vita, in che cosa permette al gruppo di vivere bene e felicemente. Se l'elemento preso in considerazione soddisfa questa priorità non viene combattuto, nessuna credenza viene combattuta di per sé stessa, ma solo in rapporto a quello che permette come benessere o meno. E se le conoscenze scientifiche permettono di vivere bene le si adotta. I Minyanka usano il trattore, usano una rivoluzione tecnologica che permette di coltivare superfici molto più estese. Dunque non rifiutiamo a priori qualcosa che non fa parte della nostra cultura. Siamo aperti all'altro se le sue conoscenze possono aiutarci a vivere meglio. Quindi possiamo accettare le conoscenze scientifiche o rigettarle se pensiamo che siano contro la vita.

Sulla questione della circoncisione ed escissione: sono questioni delicate e gli occidentali non capiscono sempre. I difensori e le sostenitrici dei diritti delle donne criticano molto l'escissione. In Mali ci sono etnie che non praticano l'escissione, e sempre più la si sta abbandonando man mano che i medici hanno dimostrato che è dannosa per la salute. In altre culture, la pratica continua:

si fa l'escissione ad una certa età tra l'adolescenza e l'età adulta. In questo momento la ragazza viene isolata e affidata ad una madrina che dà anche un insegnamento rispetto alla vita sessuale, perché da noi i genitori si vergognano di parlare di sesso ai figli. Sempre più questa pratica viene abbandonata perché abbiamo trovato altri mezzi per fare formazione sessuale, alcuni continuano a farlo per tradizione, ma non siamo attaccati forzatamente a questo per quanto riguarda l'escissione. Per quanto riguarda la circoncisione invece la tradizione continua ad essere forte. Anche nella cultura islamica c'è contraddizione sulla escissione, alcuni sono contrari altri dicono che va fatta in maniera moderata. Quindi si sta abbandonando questa pratica ma ci sono ancora resistenze.

Per quanto riguarda gli aiuti ai popoli africani: tra il telefonino e un pozzo per l'acqua non c'è paragone.

Nel valutare un progetto bisogna tenere conto di quante persone potranno trarne profitto: si tratta di una minoranza o della maggioranza? Consigliamo di dare l'aiuto che tocca il massimo delle



persone. Per soddisfare i bisogni individuali può esserci l'amicizia personale, ma non si tratta più di aiuto alla comunità.

Luca Jourdan

Mi ha colpito la questione dell'identità. Io arrivo dalla scuola antropologica di Francesco

Remotti che ha scritto contro l'identità, l'ultimo libro è "Contro l'ossessione dell'identità", e io condivido la posizione di Remotti. Gli antropologi hanno contribuito spesso e volentieri alla costruzione della identità in Africa: là dove c'erano delle categorie e situazioni fluide, sono state cristallizzate in identità, sia perché l'Africa è stata un laboratorio del razzismo europeo, sia perché noi abbiamo proiettato categorie razziali nostre e siamo arrivati a "Tutzi e Hutu" in Rwanda. E poi antropologi e medici sono andati a classificare, misurare e abbiamo detto "tu sei un Hutu" etc. Sappiamo a che cosa ha portato la cristallizzazione della identità in Rwanda: al genocidio. Chiaramente poi negli anni 90 molti hanno detto basta con le identità! Le identità producono violenza, sono dei fattori di mobilitazione delle popolazioni. Una delle cose che diceva Démbèlè era che la cultura Minyanka è molto aperta all'esterno. Io non ho difficoltà a crederlo perché ci troviamo all'interno di una cultura animista che di fatto sono culture aperte. In Africa il cristianesimo è penetrato con una certa facilità perché in culture religiose politeiste, aperte, si può aggiungere un dio, se poi è un dio abbastanza potente...

Le identità più chiuse sono quelle prodotte dalle religioni "del Libro" che sono scritte, sono inavomibili, estremamente rigide. Siamo animali costruiti culturalmente attraverso processi antropietici: per questo non possiamo rinunciare all'identità. Sicuramente però dovrebbero essere identità flessibili, che tendano ad inglobare.

Piero Coppo

Mi ricollego alla questione della identità perché anche io credo che l'identità come gabbia biologica, come attributo immodificabile di una persona, sia una cosa che non ha senso. Però criticare l'identità (come Remotti ha fatto molto bene) va inserito nel fatto che creare soggetti umani senza identità stabili è il progetto della globalizzazione, che ha nello sfondo un progetto della globalizzazione, che ha nello sfondo un progetto economico, in cui gli oggetti sono uguali per tutti, gli umani sono uguali dappertutto e questa cosa permette alla macchina di funzionare nel modo più liscio, invece una rivendicazione identitaria richiede una specificità di relazioni e di oggetti. Rispetto alla domanda credo che, per quello che mi riguarda, la mia identità di persona significhi cercare di tenermi legato alla mia storia, alla storia del mio lignaggio, alla storia della mia cultura: rivendico di appartenere alla scienza, di essere medico, di appartenere ad una famiglia di medici, rivendico il fatto di voler lavorare per cambiare gli aspetti negativi che riconosco all'interno della medicina e che magari posso riconoscere proprio perché sono dentro a questa storia. Così come riconosco la mia condizione di europeo, non cerco di trasformarmi in un Bantu o in un aborigeno australiano. Sono un europeo, orgoglioso di esserlo e credo di essere ben piazzato per lavorare ad una riforma della mia identità europea e medica. Credo che sulla questione della identità ci siano delle posizioni che vanno mantenute aperte sia in una direzione che nell'altra.

Per quanto riguarda la questione della estinzione di alcuni gruppi mediante la loro appartenenza culturale, cioè una specie di suicidio di massa: ebbene è quello che noi stiamo vivendo all'interno della nostra cultura. Credo che un occhio critico sulla propria cultura sia possibile solo alla condizione di aver potuto vivere dall'interno altri sistemi. Credo che lo spaesamento sia fondamentale per poter vedere dal di fuori il mondo che si abita e credo che questa possibilità stia diventando sempre più frequente per tutte le persone del mondo. Per voi che andate in Mali, per Dèmbélé che viene qui, questa è una grandissima opportunità e crea le condizioni per raggiungere una posizione non direi meta culturale, è difficile una cultura sopra una cultura, ma per avere uno sguardo sopra il posto in cui noi abitiamo e per poter operare meglio in questo posto.

Per quello che riguarda il consumismo: io credo che la mania consumistica sia un sostituto della possibilità di vivere davvero. Credo che se le persone potessero davvero godere, come tutte le società africane e non africane non imprigionate in questo sistema fanno, del massimo godimento che sta nelle relazioni umane, con gli altri umani, nella socialità, nella condivisione, nel piacere di stare bene insieme. Diventerebbe allora molto meno importante essere dotati di gadget sostitutivi della relazione, nel chiuso di un appartamento. Cosa prende me o voi quando vado in Mali o in altri paesi? Che là è ancora viva la possibilità di godere delle relazioni umane, piuttosto che delle relazioni con le macchine. Per quanto riguarda danni e benefici degli aiuti: è un argomento molto difficile, ci sono grandi riflessioni sulla cooperazione. Credo che ci siano delle regole minime. Una delle regole minime è quella di sapere che qualunque cosa noi portiamo, portiamo insieme a questa cosa dei files nascosti che avranno il loro effetto. Per esempio l'ideologia dello sviluppo, del progresso, l'apertura al consumo. Portiamo la dipendenza, perché insieme al frigorifero (oggetto utilissimo) portiamo tutta la catena di dipendenze rispetto all'energia, a chi lo deve riparare, ai pezzi di ricambio. Quindi creiamo delle connessioni dipendenti. In certi casi è necessario, in altri forse ci sono altri mezzi per poter ottenere gli stessi risultati senza dipendenza. Un'altra regola per gli interventi di cooperazione è non agire mai con azioni che comportino una rottura all'interno delle comunità

di destinazione, non separino mai un gruppo dall'altro perché faremmo proprio il gioco contrario a quello che dovremmo fare. Io mi ricordo di un ambasciatore italiano a Dakar 20 anni fa che era venuto in Mali per incontrare tutti i cooperanti italiani, ci avevano riuniti tutti, compreso Francesco Capotorti che Démbélé conosce, in una sala e ci aveva spiegato che noi avremmo dovuto smettere di fare cooperazione di sostegno alla coesione comunitaria, ma dovevamo fare comunitaria, ma fare cooperazione per spezzare i legami tradizionali perché altrimenti non sarebbe stato possibile impiantare capitalismo e industria e impresa. In quelle situazioni tradizionali è impossibile chiedere a un fratello di fare qualcosa che fregghi un fratello. Siccome tutti i coetanei sono fratelli non si riusciva a impiantare imprese. Questo è un caso estremo, ma tante volte, anche quando si va con del buon cuore, non ci si rende conto che quello che andiamo a fare rischia di spezzare la solidarietà tra i gruppi. L'ultima cosa è che credo che la libertà, intesa nel senso di creare le condizioni perché le persone possano avere il maggior numero di scelte possibili, non possa mai essere data, regalata, sia sempre qualcosa che deve essere conquistata. Quindi il compito di persone che vanno per cercare di aiutare è semplicemente quello di mettere a disposizione, creare possibilità, mai con l'idea di determinare o offrire libertà. La libertà la gente se la prende da sé oppure non ce l'ha.

Domanda

Si è parlato di attaccamento e di importanza degli attaccamenti, si è parlato di come nelle culture africane gli individui sono considerati come facenti parte di una rete che costituisce la società, mi viene da pensare e da chiedere: quando viene a mancare la salute che è indice di buoni rapporti con la società, come viene vissuta la malattia dalla realtà africana e come si integra la nostra medicina con la medicina tradizionale africana?

Domanda

Avendo conosciuto il Mali ciò che mi ha colpito non sono state tanto le differenze con noi, quanto le somiglianze con il mondo rurale dal quale noi proveniamo. Io mi sono ritrovata nel villaggio di montagna dal quale viene la mia mamma quando sono stata nel villaggio Dogon. Anche la relazione con gli anziani è simile, addirittura la pratica religiosa è



estremamente simile: quando si dice che Dio ha tutta una serie di intermediari, noi con i nostri santi e diavoli e angeli, di intermediari ne abbiamo parecchi. Anche noi abbiamo parecchi oggetti che rappresentano gli spiriti, nel mondo rurale queste cose venivano molto rispettate. Mi sono ritrovata molto a casa.

Invece la domanda è questa: quando noi entriamo nel mondo Dogon e portiamo dei valori diversi, individualismo, affermazione della libertà individuale, affermazione della dignità e libertà della donna e loro si accorgono(i loro anziani) della diversità, come fanno per buttarci fuori?

Piero Coppo

Ci sarebbe da lavorarci insieme ancora per delle ore su queste cose. Non sempre la malattia in quei contesti è il risultato di una rottura relazionale, può essere anche essere interpretata come legata puramente a un accidente. Quello che è sicuro e che fa la differenza è che chi lavora su quella malattia, la usa sempre per cercare di costruire continuità. Io curo il disturbo di una persona specifica, ma utilizzo questa occasione di lavorare insieme a lui e agli invisibili che vengono convocati per curare, per costruire continuità nel gruppo. La malattia non è sempre legata alla rottura di continuità ma è sempre utilizzata per ricostruire continuità. Rispetto a come si fa a mettere insieme le risorse delle terapie locali e quella della medicina di importazione nella sanità è un discorso molto complicato e molto lungo, ma noi ci stiamo provando e i Maliani ci stanno provando, il ministero della sanità del Mali ha un dipartimento di medicina tradizionale. La cosa più semplice di tutte è prendere le piante che usano i guaritori e farne dei rimedi erboristici. E molto più difficile articolarsi su tutto un insieme di pratiche che riguardano la convocazione dell'invisibile e la negoziazione con l'invisibile che la medicina scienziata ritiene magica e superstiziosa e che però gli operatori che lavorano in quel contesto non considerano affatto meno realistica, reale ed efficiente. Ultimo punto: noi portiamo valori diversi, i nostri, come fanno loro a buttarci fuori?

Non ci buttano affatto fuori: la loro posizione è quella di cui parlava prima Démbélé: lo straniero che viene e porta delle diversità non solo è ben accetto, ma bisogna cercare di catturarlo e di farlo restare il più possibile perché nel frattempo cerchiamo di capire che cosa sa che noi non sappiamo e poi come è fatto, che strumenti usa, come vive, da che paese viene. Non posso andare in Italia ma se ho un italiano a casa mia per quindici giorni e parlo con lui qualcosa capisco dell'Italia, anche se non posso prendere l'aereo e andarci. Poi di quello che ho capito faccio quello che voglio, il padrone sono io in casa mia. Quindi non c'è nessun bisogno di buttar fuori nessuno, c'è soltanto bisogno di capire. E vero che ciò che poi diventa politiche degli organismi sovranazionali, indicazione della OMS, finanziamenti del Fondo Monetario vincolato ad un certo tipo di operazioni, quello sì, diventa una azione forte di trasformazione alla quale non possono opporsi, ma fin quando andiamo noi singolarmente hanno tutto l'interesse a conoscerci. I padroni restano loro.

Edmond Koulogna Démbélé

La malattia è allo stesso tempo uno stato fisico e psicologico e ovviamente la stessa cosa vale per la salute. La medicina tradizionale vuole intervenire sui due livelli, insieme fisico e psichico e c'è di solito collaborazione tra medicina tradizionale e occidentale, e molto spesso si è sviluppata una mentalità per cui, quando si è ammalati, per calmare i sintomi bisogna andare da un medico moderno e quando restano i microbi da eliminare dal corpo bisogna ricorrere alla medicina tradizionale per sbarazzarci completamente di tutte le tossine. C'è quindi un matrimonio, non sono antinomiche le due medicine. Per quanto riguarda se ci conviene o meno cacciare l'elemento straniero, come diceva Coppo non c'è un rifiuto sistematico, cerchiamo di prendere quello che ci conviene, quindi c'è un rapporto di opportunismo con l'altro: possiamo prendere quello che ha di positivo e aggiungere al nostro. Per questo da noi sovente si vede in Gesù Cristo un'altra divinità e non è grave la domenica andare a pregare in chiesa e il lunedì fare un sacrificio ad una altra divinità. Questo non è contraddittorio nel nostro spirito. La stessa cosa per tutte le innovazioni che arrivano, cerchiamo di adattarle ed addomesticarle per i nostri bisogni.